

Con quale ammirazione Gioberti potrebbe ai nostri giorni considerare il grande progresso della Botanica e scrivere in proposito uno di quei suoi pensieri così dinamici e degni della maestà della scienza!

Una delle questioni più intricate e spinose, ma delle più attraenti, è quella del concetto di specie organica.

Esiste la specie in natura o dedita è una mera astrazione della nostra mente? Secondo Gioberti la specie è fondata in natura: « Mosè nella Genesi I, 11, 12, 20, 24, 25, 29, indicando la creazione delle piante e degli animali, secondo i generi e le specie e dicendo che le piante contenevano la loro semente, gitta le basi del sistema dinamico, ed accenna l'obiettività della ideologia generica e specifica. Lo stesso risulta dall'I, 19, 20, perchè se Adamo impose agli animali il loro vero nome, ciò mostra che la loro idea specifica è fondata in natura » (19).

Che ne pensano i naturalisti? Alcuni evoluzionisti ad oltranza negarono recisamente la realtà della specie, ed i più avanzati giunsero ad affermare che in natura non esistono che individui; ma molti evoluzionisti ammettono la specie e lo stesso Darwin ragiona come se essa esistesse, ond'è che giustamente venne osservato — e non ricordo più da chi — che certi oltrepassarono addirittura il segno quando negarono la specie in omaggio a Darwin!

Omai il concetto che la specie non esista in natura, e che sia semplicemente un prodotto idealistico, è superato; perchè, senza entrare in considerazioni filosofiche, su cui rimando ai competenti, l'esperienza quotidiana ce lo dimostra nel contatto stesso cogli oggetti sensibili. L'unica difficoltà che si affaccia al naturalista sta nel modo d'interpretare questa esistenza specifica in natura e di definirla. Eppure definirla bisogna, perchè — è Gioberti che ce lo ricorda — « la definizione è proporzionata alla mente dell'uomo, che è finita; senza di essa abbiamo l'indefinito che è il nulla, il Caos » (20).

È forse questa difficoltà che poté far pensare a taluno che la natura dei naturalisti non esista, ma questa affermazione è una semplice formula: i naturalisti, che studiano la natura, sono i primi a riconoscere che tutto il loro lavoro per interpretarla e per cercare di conoscerla, presenta un profondo carattere di relatività. Essi sono persuasi che giungere alla cognizione dell'intima essenza della natura è impossibile; lo disse in forma drammatica Shakespeare: « In Nature's infinite Book of Secrecy, a little I can read »; lo ribadì in forma poetica un botanico del 700, l'Haller: « Ins Innere der Natur dringt kein erschaffner Geist, Zu glücklich, wenn Sie noch die äussere Schale weist ».

Anche oggi questo verso può ancora figurare quale divisa sullo stemma di qualunque biologo!

E questo, detto in generale per tutto lo studio della natura, si deve applicare in particolar modo al concetto di specie, che finisce per rispecchiare un valore limite il quale tanto più si avvicinerà

all'assoluto, quanto più il suo asintoto sarà prolungato, quanto più raffinatamente si applicherà, ove sia consentito, il teorema del Bernoulli sui grandi numeri. La Scienza della natura attende molto dall'aiuto delle matematiche e la matematica è filosofia sublime che spazia nel regno dell'assoluto. Lo disse scultoriamente Gioberti nel suo *Primato*: « L'ipotesi ed il calcolo sono i due sussidi più potenti delle discipline naturali, come quelli che fecondano lo studio dei fatti coll'aiuto delle notizie ideali » (21), pensiero che ricorda l'aforisma di Leonardo: « Nessuna humana investigatione si può dimandare una scienza, s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni ». Lo studioso che sa liberarsi dalla tirannia del soggettivismo e dalla bramosia d'un'analisi esasperante fine a se stessa, finisce per accorgersi che la specie deve plasmarsi su qualche cosa che la natura medesima gli suggerisce come criterio guidatore, e che Gioberti, senza essere naturalista, seppe additare nel fenomeno della generazione, cioè della perpetuazione della specie, accennandone il dinamismo, ed essa necessariamente ci riporta all'unità organica della specie in natura, che nella generazione continuata dimostra il suo carattere d'un'integrale matematica.

Se Linneo ebbe fortuna nella sua organizzazione *ab imis* del mondo organico, lo dovette al concetto genetico fondato sull'osservazione sperimentale, che la specie è data dalla sequela, nel tempo e nello spazio, di tutte le generazioni che formano la fiamma di vita degli individui ripetenti la loro origine da un ceppo necessariamente unico. Ma questa unità non significa uniformità, anzi contiene in sé una possibilità (ed ecco il dinamismo), di cui la natura si vale largamente: la varietà delle sue manifestazioni entro i limiti di quella stessa unità, e Gioberti scrive: « L'unità indivisibile crea la Varietà » (22).

L'esperienza suffraga l'affermazione dottrinale: nei laboratori di selezione assistiamo alla così detta creazione di razze elette tutte dipendenti da un'unica origine specifica; ed in natura ciò accade per determinanti ambientali od altre cause: ond'è che dovrebbe abbandonarsi il termine di « sottospecie », di cui si è fatto abuso e che è causa di confusione d'idee e di equivoci.

Questa unità indivisibile Gioberti l'applica in *Primato*, là dove a proposito delle tristi sorti dei Negri d'America, ammonisce: « Chiunque contraddice per diretto o per indiretto, colle parole o colle opere, colle dottrine o coi sentimenti, al gran Dogma evangelico dell'unità e medesimezza d'origine e di natura di tutti gli uomini, non pretenda al titolo di Cristiano, nè si prometta quando che sia di appartenere a quella patria, dove non regna ineguaglianza di sorte, fuor quella dei meriti e delle azioni ».

Eppure ci fu qualche naturalista che volle ravvivere nelle « razze umane » tante specie autonome! Aberrazione della mente, sconvolgimento del concetto di specie. Il buon senso però ne fece scemmare la giustizia.